

# L'eremo di Santa Caterina, il mito

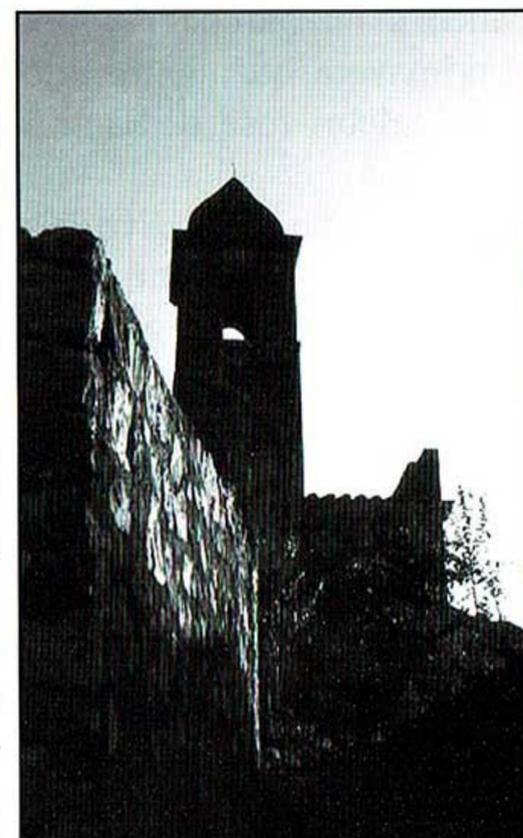
di Benito Elmini

Accade durante l'inverno, quando le giornate sono più brevi e il sole che tramonta si spegne rapidamente nel mare. In quel momento, dalla cintura montuosa che domina il versante di Rio Elba, i suoi ultimi raggi penetrano la sella dell'Aia di Caio e creano un netto fascio luminoso che investe la facciata della chiesetta di Santa Caterina. E' come se si trattasse della luce di un riflettore teatrale, tanto che la piccola chiesa e il suo caratteristico campanile sembrano riflettere di luce propria, mentre intorno le ombre si diffondono segnando le forre e rendendo sempre più cupe le sagome dei cipressi nel ripido sentiero.

Forse solo pochi hanno fatto caso a questo singolare fenomeno, che pare trascendere il suo naturale accadimento per connotarsi con altri e suggestivi significati, con segni che hanno il sapore di un remoto passato, intriso di mitologia e di leggenda.

Scriva Cesare Pavese in un suo saggio sull'origine del mito:

*“Una piana in mezzo alle colline, fatta di prati e alberi e quinte successive, nelle mattine di settembre, quando un po' di foschia la spicca da terra, t'interessa per l'evidente carattere di luogo sacro che dovette assumere nel passato... ..carattere, non dico della poesia, ma della fiaba mitica è la consacrazione di luoghi unici.... Così sono nati i santuari. In essi accaddero cose che li hanno fatti unici e li trascendono sul resto del mondo con questo suggello mitico”.*



*Rio nell'Elba - Il campanile del romitorio di Santa Caterina ripreso dall'orto dei Semplici*

E' il caso di estendere queste considerazioni all'eremo di Santa Caterina, dove il sole vagamente indugia prima di eclissarsi oltre il crinale del monte Serra?

Le radici di Santa Caterina affondano nella vena del ferro. La vena del ferro oggi è muta, ragioni di mercato l'hanno costretta al silenzio, ma dentro la terra il metallo vive ancora e respira. Gli etruschi, e poi i romani, sfruttarono le miniere situate in prossimità dell'eremo. E' quindi plausibile che essi abbiano utilizzato per i loro riti sacri proprio quel luogo, attratti dalla singolarità delle sue caratteristiche naturali e ripetendo una scelta che con ogni probabilità veniva loro da un lontanissimo passato di culti pagani.

E ancora:

*“la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedono e non si scopra la sorgente della luce; un luogo solo in parte illuminato da essa luce..... giungono alla nostra vista.... in modo incerto, mal distinto, imperfetto, incompleto, o fuor dell'ordinario.... (Leopardi, “Lo Zibaldone”)*

Ebbene, l'eremo di Santa Caterina, segnato dai fuggevoli raggi del sole al tramonto, sembra veramente possedere le suggestive caratteristiche di un luogo deputato al mito. Anche le gentili leggende della edificazione della chiesa, nel 600: quella del pastorello a cui Santa Caterina di Alessandria si mostrò indicando il lunedì di Pasqua come giorno della sua ricorrenza, oppure quella della originaria piccola costruzione rivolta al mare, che al cospetto di un altro pastorello si sollevò in cielo per farsi più bella e per poi adagiarsi con la facciata rivolta a Rio Elba, circondano l'eremo di un fascino misterioso e particolare.

Quando d'inverno il vento del nord scavalca il monte Serra per tuffarsi nel variopinto paesaggio delle miniere, l'aria intorno all'eremo è quasi immobile. Senti il rombo del vento, alto lassù, e lo stridore rauco dei falchi che volteggiano pigramente nel turbinio delle raffiche. Se indugi sul piazzale davanti alla chiesetta, il sole ti avvolge nel suo tepore e ti invita sul sedile di pietra, istoriato dei frammenti di antiche lapidi.

In autunno, quando lo scirocco soffia impetuoso dal mare, i cipressi affilati e il vecchio campanile lacerano i banchi di nuvole che risalgono disordinatamente la collina prima di eclissarsi oltre il profilo del monte Serra.

A primavera, quando maggio irrompe con i suoi profumi, l'eremo è avvolto dal penetrante profumo delle rose, delle celebri rose di Santa Caterina, che Hans Berger con passione e sentita cura ha coltivate nell'hortus conclusus.

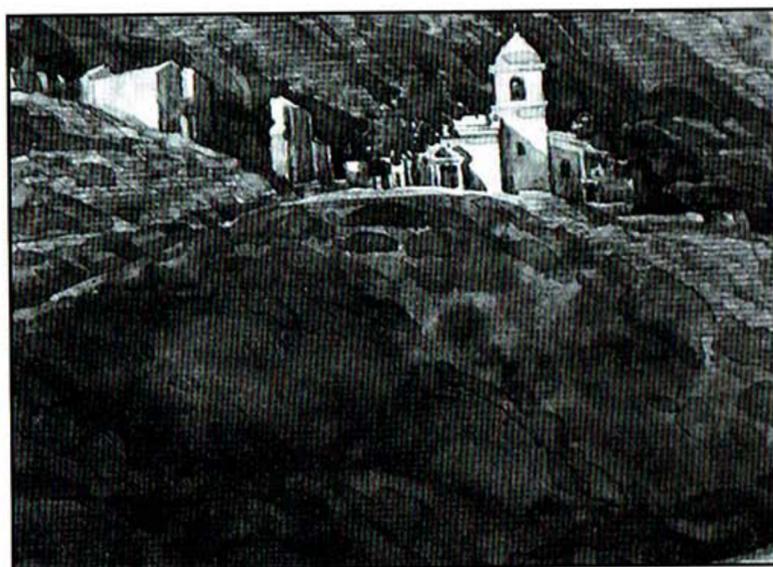
Di notte, nelle notti estive, le stelle sembrano avvicinarsi.

Alcuni, nella solitudine dell'eremo hanno cercato una dimensione di riflessione o di studio: per dialogare con se stessi, nel silenzio di giornate luminose o di lunghe veglie notturne, trascorse sulle pagine di un libro, a lume di candela.

Nomi, volti, incontri, parole, affidati alla memoria, di cui serbano l'eco i Quaderni di Santa Caterina, periodiche pubblicazioni che costituivano la testimonianza di una intensa vitalità artistica legata a nomi prestigiosi che nella solitudine dell'eremo hanno trovato ispirazione, motivi di creatività, e come meteore, hanno tracciato scie d'arte sulle sue mura, in immagini fotografiche e nelle pagine di pregevoli pubblicazioni.

Sono passati, ma qualcuno è rimasto... e riposa nel cimitero di Rio Elba: Hervé Guibert, celebre scrittore e critico fotografico di “Le Monde”. Una lapide recante il suo solo nome parla del suo attaccamento a questi luoghi e a quell'eremo tanto amato, che ha motivato la consapevole scelta della sua ultima dimora.

Narravo queste cose, un giorno, all'amico Surapon, noto pittore thailandese direttore della sezione painting dell'Accademia di Belle Arti di Bangkok, che soggiornava all'eremo, e lui, con penetrante spirito di osservazione, realizzò un pregevole acquarello che ha conosciuto diverse esposizioni e che figura riprodotto sulla copertina di un Quaderno di Santa Caterina. Si intitola: “Ultimi raggi di sole a Santa Caterina”.



*L'acquarello di Surapon, noto pittore thailandese*